

**NAZIONALE.** Sacchi «vede» l'Italia favorita: «Sarà una battaglia, ma siamo più forti»

# «L'entusiasmo per battere gli spagnoli»

L'Italia supera lo scoglio. Baggio diventa come Rossi-82 e tutto con il cuore. Ma Sacchi difende il suo ruolo e nega che in dieci gli azzurri giochino meglio. E perché Signori fuori? «Era affaticato. E sul portiere ho già scelto...».

DAL NOSTRO INVIATO  
**FRANCESCO ZUCCHINI**

MARTINSVILLE. Baggio si è trasformato in Paolo Rossi-82 e l'Italia va avanti, ma continua a giocare male, piace alla gente solo per il cuore, non certo per gli schemi. Piace paradossalmente quando è costretto in dieci uomini (Norvegia, Nigeria), quando si libera dalle catene. Non c'è traccia del Milan di una volta, né del gioco sacchiano (fatta eccezione per il reparto difensivo) in questa nazionale che sembra costruita unicamente per dare emozioni, a prescindere dal resto. Sacchi è ancora stravolto dal giorno prima, «mi sono sentito sull'aereo per il ritorno in Italia, è andata male pensavo, mi stavo arrendendo all'evidenza quando invece Baggio ha segnato il pareggio. Lo ammetto: a quel punto non ci speravo più, aspettavo solo il fischio finale». Ringrazia la squadra e fa una dedica in particolare ai terzini Musi e Benarrivo che «assieme a Baggio hanno costruito i due gol». Il ct si arrabbia quando gli riferiscono l'esito di un sondaggio eseguito in Italia dal Tg3: «L'80% degli italiani sarebbe contro di me? Non ci credo. Ovunque in passato ho allenato, la gente è sempre stata dalla mia parte. E lo dimostra anche l'incredibile audience delle partite della nazionale in tv».

Sacchi, la squadra ha vinto ma non è piaciuta: il gioco è scadente, il suo Milan era tutto un'altra cosa... «In effetti il reparto difensivo è l'unico che mi soddisfa pienamente. A centrocampo non siamo fluidi, troppi errori, in attacco pure. Siamo troppo lenti e prevedibili, e ci vuole più fantasia. Il Milan era diverso? Aspettiamo la fine del torneo e giudichiamo».

La difesa soddisfa: ma quale difesa? Maldini ha combinato un pasticcio sul gol nigeriano e in coppia con Costacurta non dà ottime garanzie. Pagliuca ha scontato la squalifica e adesso giocherà lui o Marchegiani? «Su Costacurta e Maldini centrali vi dico: io decido con loro, e ho più elementi per giudicare rispetto a chi parla da fuori. Il portiere per la gara con la Spagna l'ho già deciso, gli interessati lo sanno, ma per ora non è giusto che io lo dica».

Rifarebbe la stessa formazione anti-Nigeria? Con Berti esterne destre? «Rifarei la stessa formazione se mi garantissero che Baggio segna al novantesimo».

Giocate bene solo in 10, senza schemi... «Non è vero. Proprio grazie agli schemi parliamo le situazioni difficili. Con la Norvegia, espulso Pagliuca, ho tolto un attaccante e proposto un 4/4/1: c'era anche da

difendere. Con la Nigeria, espulso Zola, bisognava pareggiare: tolto un centrocampista, abbiamo fatto un 4/3/2 di emergenza. Poi si è fatto male Musi, eravamo in 9 e a quel punto si vince col cuore ma soprattutto perché si è bravi».

A proposito: perché è stato tolto Signori?

«Era affaticato. Ed era un giocatore a rischio come Berti e Dino Baggio. O come Musi. Normale che ora paghino più degli altri».

Un dubbio: i medici hanno consigliato l'impiego di Berti, in gran forma. Ma se era il più bollito dei 22 in campo? E hanno suggerito di tenere fuori Dino Baggio che, entrato nella ripresa, ha dimostrato di stare bene. Spiegateci.

«Su Dino Baggio c'erano dei dubbi sulla tenuta, sui 120 minuti, perché noi dobbiamo sempre pensare alla situazione più impegnativa. Era a rischio sui 120 minuti. E comunque i medici non c'entrano, io sento tutti poi decido e mi assumo ogni responsabilità. Berti? Certo non è stato brillante. Se giocherà Conte? Vedremo. Certo, con l'espulsione di Zola, dopo gli infortuni siamo davvero ridotti all'osso».

E la Spagna si avvicina: solo 3 giorni per recuperare energie, mentre gli uomini di Clemente (il tecnico che nell'87, alla guida di dell'Español, eliminò dalla Coppa Uefa il primo Milan sacchiano) ne hanno il doppio. Problemi in vista?

«La Spagna merita il vantaggio perché è stata più brava di noi nel girone di qualificazione. E poi noi avevamo riposato due giorni più della Nigeria... Clemente è un osso duro, ci creerà molti problemi. Noi dovremo compensare il minor riposo con l'entusiasmo ritrovato».

Questo Mondiale sembra un campionato d'Europa con in più il Brasile. Il famoso «girone della morte» dell'Italia è stato annientato: tutte fuori, a parte gli azzurri.

«È un Mondiale strano in cui ogni pronostico salta, e in cui poche squadre hanno continuato: chi è partito forte come Argentina e Svizzera è già saltato; chi è partito piano come la Germania sta migliorando». Ha chiuso gli occhi quando l'arbitro ha infilato la mano nel taschino per estrarre un cartellino. «Giallo, è impossibile che mi cacci dal match», diceva fra sé e sé. Invece la sorte con lui è stata davvero insensibile. Per quanta grinta e quanta foga aveva messo nei suoi piedi prima di strappare il pallone al difensore nigeriano Eguavoen meritava applausi e non cartellini. C'è chi addirittura sperava in un rigore per l'Italia. Tutto falso, Gianfranco si era già accorto del colore di quel cartellino che sembrava grande come una casa: un cartello di stop.

Ma intanto torniamo a martedì. Zola è uscito dal terreno di gioco con il capo chino, con la voglia di gridare al mondo intero la sua innocenza. Praticamente l'ha fatto davanti alle telecamere: Per un fallo fanta-



Artur Brizio Carter espelle Zola: decisione giusta o sbagliata?

Luca Bruno/Agf

## Zola, lo scandalo continua Due giornate di squalifica

LORENZO BRIANI

Due giornate di squalifica. Il Mondiale per Gianfranco Zola pare destinato a chiudersi a meno che la nazionale di Sacchi non riesca ad approdare in finale. Squalifica come da rito, quindi, nonostante le immagini televisive che hanno portato alla bocciatura dell'arbitro Brizio Carter. L'Italia, comunque, ricorrerà in appello alla Fifa per far rientrare la squalifica. Lo ha annunciato ieri il capo-delegazione Raffaele Ranucci: «Chiederemo alla Fifa che si tenga conto delle circostanze particolari relative all'espulsione di Zola».

Fa tenerezza il numero ventuno della Nazionale italiana Gianfranco Zola: «Non ci posso credere», ha detto l'ex napoletano e attuale stella del Parma, «non ci voglio credere». Ha chiuso gli occhi quando l'arbitro ha infilato la mano nel taschino per estrarre un cartellino. «Giallo, è impossibile che mi cacci dal match», diceva fra sé e sé. Invece la sorte con lui è stata davvero insensibile. Per quanta grinta e quanta foga aveva messo nei suoi piedi prima di strappare il pallone al difensore nigeriano Eguavoen meritava applausi e non cartellini. C'è chi addirittura sperava in un rigore per l'Italia. Tutto falso, Gianfranco si era già accorto del colore di quel cartellino che sembrava grande come una casa: un cartello di stop.

Ma intanto torniamo a martedì. Zola è uscito dal terreno di gioco con il capo chino, con la voglia di gridare al mondo intero la sua innocenza. Praticamente l'ha fatto davanti alle telecamere: Per un fallo fanta-

ma si è beccato il cartellino rosso, non lo scorderà mai questo sgarbo, quella mossa netta e decisa dell'arbitro nell'estrarre dal taschino quel pezzetto di plastica dura di colore diverso dal giallo.

A mente fredda, Gianfranco cerca di ritornare in campo, ricordando quegli attimi che hanno sfaccettature quasi clownesche - visto come sono andate le cose - sicuramente gravi, almeno dal punto di vista del calciatore sardo. «Una maledizione, ancora non ci credo. L'arbitro non aveva fischiato quando il difensore mi ha steso per terra, io mi sono rialzato e - lo giuro - senza toccare l'avversario gli ho tolto il pallone. Allora ho sentito il fischio, meravigliandomi tra l'altro. «Ammonirà il nigeriano» mi son detto e, invece, ecco apparire il cartellino rosso davanti al mio naso. Mi è crollato il mondo addosso. Anni e anni di sacrifici per essere qui, una preparazione meticolosa, l'occasione di far vedere a tutti quello che so fare e poi, eccoti arrivare un'espulsione immeritata e illogica. È stata la maniera più crudele e ingiusta per farmi finire questo campionato del mondo».

È scoppiato in lacrime sotto al tunnel, Gianfranco, ha preso a calci ogni cosa che si trovava vicino ai suoi piedi borbottando parole vane per fare in modo che nessuno capisse quello che diceva. Giuste reazioni, quelle di Zola. Giusto, giustissimo perché stavolta - ed è opinione diffusa - l'arbitro ha colpito un giocatore innocente con un'espulsione folle.

# La Spagna ci crede «Vinceremo»

«Non abbiamo paura, perché temere equivale a perdere». La nazionale spagnola si prepara alla sfida contro l'Italia. C'è un solo precedente, 60 anni fa. Vinse l'Italia, ma secondo gli iberici fu una truffa. Da cancellare sabato.

NOSTRO SERVIZIO

A 5 minuti dalla fine del tempo regolamentare di Nigeria-Italia Xavier Clemente ha fatto un cenno ai suoi, e la comitiva si è alzata: tutto andava come il tecnico spagnolo voleva (gli africani sembravano ormai sicuri del passaggio ai quarti) ed era giunto il momento dell'allenamento. Inutile rischiare di rimanere intrappolati nel traffico dell'uscita, c'erano alcuni schemi da rivedere, qualche problema di formazione da risolvere. Problemi opposti a quelli di Sacchi, visto che Clemente deve decidere se far giocare o meno Caminero, e, nella prima ipotesi, chi deve fargli spazio in mezzo al campo.

La notizia della vittoria dell'Italia la Spagna l'ha avuta solo al ritorno nel quartier generale, alla Middlesex School di Roxborough. E Clemente, da buon basco, si è mostrato niente affatto preoccupato: «Non ho mai avuto paura di nessuno e non soffro di complessi di inferiorità nei confronti della nazionale italiana». Solo lunedì, però, il tecnico iberico aveva affermato pubblicamente che avrebbe preferito affrontare la Nigeria: «Lo so, e lo confermo dopo averla vista giocare. Chiunque avrebbe detto le stesse cose: l'Italia è una delle nazionali con le maggiori tradizioni. Ciò non toglie che, per quanto mi riguarda, aver paura equivale a perdere».

Eccola qui, concentrata in poche parole, la psicologia di Clemente, allenatore severo, scarsamente interessato allo spettacolo, giudicato anzi deleterio se si vuole fare risultato. Ed è anche un tecnico niente affatto incline ai compromessi o ai sentimentalismi. Negli Stati Uniti ha portato una squadra di semi-esordienti, lasciando a casa quasi tutta la «vecchia guardia»: Michel è negli Stati Uniti in veste di commentatore. Butragueño è in vacanza da tempo. Però, a guardar bene, qualche vecchietto Clemente lo ha portato con sé: gli «over 30» sono tre, Zubizarreta, Bakero e Salinas. Segni particolari: sono tutti baschi, e nell'ultima stagione hanno vestito la maglia del Barcellona.

Una coincidenza? No, in quanto su 22 «mondiali» ben 10 provengono dalla squadra blaugrana; e 8 sono i nazionali spagnoli nati nei Paesi Baschi. Questi i due «blocchi incrociati» su cui poggia la nazionale di Clemente, 44enne di Baracaldo. Una squadra nata sotto il segno di pesanti critiche in Spagna. Critiche che non sono cessate nonostante i buoni risultati ottenuti sin qui dalle «furie rosse». E le contestazioni spaziano un po' su tutto, dagli schemi di gioco al cibo, ai luoghi scelti per il ritiro. Tanto che

martedì il tecnico ha chiuso il suo incontro con i giornalisti spagnoli lanciandogli una serie di frecciate: «Più dell'Italia mi preoccupa quello che scrivete voi. Non è giusto affermare che il nostro hotel non è confortevole. Io provengo da una famiglia modesta e sono pagato bene, i nostri calciatori guadagnano 120 milioni all'anno e vi dico che qui stiamo molto comodi».

Niente da fare, tra la nazionale spagnola e la stampa l'amore non nasce proprio a sbocciare. Né servono le dichiarazioni di grande fiducia che squadra e vertici federali continuano a rilasciare. Il presidente della Federcalcio, martedì, utilizzando un tema in voga in Italia ha detto: «Ho fatto un sogno, e ho visto la nostra nazionale in finale». Per Josep Guardiola, centrocampista della Barcellona, «non è vero che abbiamo ottenuto il massimo, e che non ci faranno processi se perderemo contro l'Italia. Ora siamo qui e vogliamo assolutamente arrivare in finale». E Julio Salinas, «el torpe», si lancia ancora più in là: «Siamo venuti qui per vincere il Mondiale».

Ma se la squadra rilancia dichiarazioni tutto sommato di circostanza, molto diverso è il clima in patria, dove la stampa (al di là delle critiche alla selezione) rivanga l'unico precedente in un campionato del mondo tra Italia e Spagna e lancia proclami di vendetta. Le due squadre si confrontarono soltanto nel 1934, in Italia: la partita finì 1-1, e non esistendo ancora i rigori, si ricorse alla ripetizione della partita. Il secondo incontro venne vinto per 1-0 (gol di Meazza) dagli azzurri. «Furono le pressioni politiche del regime fascista a imporre il successo italiano», scriveva ad esempio ieri il quotidiano sportivo Marca, e l'unico sopravvissuto di quella nazionale, Sevilla Campanal, ha dichiarato senza mezzi termini che «furono due furti».

Gli altri giornali utilizzano toni più calmi, e tutti ricordano come la Spagna contro l'Italia non ha mai vinto in occasione di incontri ufficiali, a parte due successi nelle Olimpiadi: nel 1920 ad Anversa e nel 1992 a Barcellona. E, come fa ad esempio El País, puntano il dito sulla fortuna che aiuterebbe gli azzurri. «Gli dei proteggono l'Italia», titola il quotidiano madrileño, che poi pubblica un profilo elogiativo di Roby Baggio. Insomma, tra cubala, vendite presunte e un po' di paura (Clemente a parte), la Spagna si prepara all'incontro che, in caso di vittoria, costituirebbe il miglior risultato per le «fure rosse» a un Mondiale, dopo il girone finale del 1950. □ Lo.M.

Nel 1987 l'attuale tecnico della Spagna eliminò dalla Coppa Uefa il Milan di Arrigo

## Quella lezione di Clemente a Sacchi...

Arrigo Sacchi crede nella cubala? Non è una domanda da togliere il sonno, è vero, ma se la risposta è positiva allora è certo che il ct azzurro si sarà fatto mandare qualche cassetta dell'autunno 1987. Un anno importante per lui: dal Parma aveva appena fatto il gran salto verso il Milan. L'allora «sua Emittenza» Silvio Berlusconi lo aveva voluto alla guida della sua creatura, e per assecondarlo non aveva badato a spese: andando a prendergli in Olanda quel Marco Van Basten considerato il miglior attaccante in circolazione, e un armadio d'atleta originario del Suriname, Ruud Gullit. Dalla Roma, poi, era arrivato anche Carlo Ancelotti. Insomma, era proprio un bel Milan. Si stava costruendo l'inven-

cibile armata» che da 7 anni maciava successi in Italia e all'estero.

L'inizio dell'avventura, però, è difficile. Il campionato è iniziato da più di un mese e i rossoneri hanno raccolto appena 6 punti in 5 partite (la straordinaria rincorsa al Napoli è lo scudetto sono lontani), e già qualcuno dice che Sacchi «non mangerà il panettone». Frase idiomatica per spiegare che l'Arrigo sarà licenziato prima di Natale. Qualche soddisfazione arriva dalla Coppa Uefa, dove il Milan supera brillantemente il primo turno battendo un avversario ostico come lo Sporting Gijon.

Al secondo turno ai ragazzi di

Sacchi tocca un'altra formazione iberica, l'Español, la seconda squadra di Barcellona, allenata da Javier Clemente. Sì, proprio l'attuale tecnico della Spagna. Turno d'andata in casa del Milan, ma la partita si gioca a Lecce, in quanto lo stadio di San Siro (non si chiamava ancora Meazza) è squalificato.

Il Milan è comunque ultrafavoreto in tutti i pronostici: la squadra fatica a ingranare, ma la concentrazione di campioni è tale che non si può davvero immaginare come la terzultima in classifica del campio-

LORENZO MIRACLE

nato spagnolo riesca a impensierirlo. Xavier Clemente, all'arrivo in Italia, è un po' snobbato dai giornalisti. In porta l'Español schiera il camerunese Tomas N'Kono, e nessuno si è scordato del Mundial 1982: tra l'altro sono ancora fresche le polemiche sulla presunta combine che avrebbe consentito all'Italia il passaggio al girone finale. Nemmeno N'Kono si scorda di quelle voci, e ai giornalisti che lo vogliono intervistare ostenta indifferenza.

Non resta che provare a sentire questo Clemente, che in patria ri-

tengono una sorta di «enfant prodige» della panchina. E il basco non delude, dispensando le sue teorie sul calcio frammentate a battute varie. A chi gli domanda cosa ne pensi del calcio-spettacolo teorizzato da Sacchi risponde: «Stimo molto il tecnico del Milan, ma sono convinto del fatto che la cosa che conta sono i risultati. Io prima cerco di fare segnare i miei, se poi avanza tempo per lo spettacolo ben venga».

Una filosofia calcistica davvero agli antipodi rispetto a quella del ct azzurro. Ma chi ci fa caso? Il pub-

blico di Lecce assiste incredulo a una lezione di calcio. L'Español rifila al Milan un inequivocabile 2-0. Inutilmente il Milan tenta di praticare il calcio voluto da Sacchi. Gli spagnoli, infatti, si difendono a ranghi compatti e non lasciano nessuno spazio. La squadra di Clemente è invece pronta a colpire in contropiede (proprio come la Spagna attuale) e nel giro di dieci minuti prima Zubillaga e poi Pichi Alonso segnano le reti che decreteranno l'eliminazione del Milan dalla coppa Uefa. Spettacolo a biancocelesti non ne hanno fatto per niente, però il risultato dà ragione a loro, proprio come vuole il tecni-

co. Clemente, non contento della vittoria sul campo, negli spogliatoi dichiara: «Mi credete se vi dico che ho visto un Milan sensazionale?». Ovviamente non gli crede nessuno, ma poco importa. E alla vigilia della gara di ritorno ai giornalisti italiani dice: «Non ci credo che il Milan è finito. Oggi arriverà Berlusconi, gli farà un bel discorsetto e noi ci troveremo davanti undici belve». Macché, la gara finisce 0-0, con i tifosi di casa infuriati perché non si vede nulla di entusiasmante. Ma a Clemente non importa un bel nulla, perché l'Español continua la corsa che lo porterà alla finale di Coppa, dove verrà battuto da Bayer Leverkusen. Chissà se Sacchi si ricorda di quelle due partite, chissà se ha rivisto le cassette.